

«Tutelare la ricchezza di lingue e culture»

Antonella Riem Natale, confermata preside, punta sulla formazione

Dietro la lingua c'è sempre una cultura, «un diverso modo di pensare»: una ricchezza che è alla base dello sviluppo sociale, ma anche economico di un popolo.

Ne è convinta la pordenonese Antonella Riem Natale, ordinario di Letteratura inglese, appena riconfermata preside della facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Udine (che comprende un'ottantina tra docenti e ricercatori) nonché presidente della Conferenza nazionale dei presidi delle facoltà di Lingue.

Figlia d'arte – «mio padre è stato preside della scuola media di Azzano Decimo, mia madre del liceo linguistico di Pordenone» – la professoressa Riem è legata nel profondo all'ateneo friulano dove si è laureata e ha iniziato il percorso accademico da ricercatrice prima e docente poi.

Professoressa, ai giovani italiani viene sempre attribuita una scarsa conoscenza linguistica rispetto ai concorrenti europei. E' ancora così?

«Internazionalizzazione vuol dire valorizzare l'incontro con altre culture, da quelle maggiormente diffuse a quelle native, da quelle europee a quella degli aborigeni australiani. Questo incontro è ciò che ci fa maturare come persone ma anche come Europa. Le indicazioni dell'Unione europea, però, non sono seguite be-

ne dall'Italia. L'interculturalità è incompatibile con il monolinguisimo, ma l'Italia da questo punto di vista non è ancora maturata non rendendosi conto che lo sviluppo del plurilinguismo fa bene alla cultura e di conseguenza all'economica. Il sistema delle nostre piccole e medie imprese è, infatti, vocato all'export. Senza contare gli effetti positivi che la conoscenza delle lingue ha sulla società».

Ovvero?

«Conoscendo più lingue si è più tolleranti, questa conoscenza contribuisce a diffondere la pace nel mondo».

Se dovesse consigliare agli studenti di oggi un percorso formativo che offra possibilità d'impiego?

«Da umanista non sono convinta che l'università debba essere professionalizzante dall'inizio. Scegliere una cosa perché ci darà un lavoro è un errore che si paga a volte tornando sui propri passi o con

un senso di non completezza. Una persona deve essere mossa dalla passione delle cose».

Lei ha studiato a Udine e ha continuato qui la sua carriera accademica, in una regione piccola ma molto variegata, anche sotto il profilo linguistico...

«E' vero, non a caso l'ateneo di Udine nasce ai miei tempi con un'attenzione per le culture del Centro Europa e nasce dalla sensibilità di un territorio dove le culture minoritarie sono vissute come una ricchezza. Non va mai dimenticato che quando sparisce una lingua sparisce un modo di pensare. Ecco perché dobbiamo impegnarci nella "tutela dei Panda"».

Il sistema universitario lo sta facendo?

«Come facoltà siamo la terza per iscritti dell'ateneo e siamo riusciti a creare un'offerta formativa, penso al percorso di mediazione linguistica, che è stato preso a modello anche da altre Università. Il taglio

delle risorse e la Riforma Gelmini, però, rischiano di danneggiare quanto costruito».

In che modo?

«Il criterio del requisito minimo di iscritti, in una facoltà che promuove non solo lo studio delle lingue più diffuse, ma anche di quelle del Centro Europa che hanno una frequenza, da parte degli studenti, molto minore (pensiamo al polacco, al romeno, all'unghe- rese) rischia di minare la qualità della proposta formativa. Finora grazie anche a una certa fantasia nella programmazione siamo riusciti ad aggirare l'ostacolo, ma il problema rimane».

E i ricercatori?

«Oggi ci sono pochi posti e pochi fondi e la figura del ricercatore dovrebbe sparire nella nuova normativa. Siamo invitati a seguire la direzione dei grandi atenei americani, quando loro invece guardano al modello antico. I modelli aziendalistici non hanno funzionato neanche altrove. Serve più pensiero culturale e meno aziendalistico».

Ma è solo una questione di risorse?

«Sicuramente la crisi economica ha motivato la politica dei tagli, ma rischiamo in questo modo un blocco dell'università italiana e questo è un segnale preoccupante perché l'università non è vista con valore: non è considerata un valore dalla politica, ma nemmeno dalle famiglie che vogliono i figli laureati in fretta e con voti alti».

La politica dei tagli rischia di penalizzare anche le sedi periferiche. Da pordenonese cosa pensa dell'università a Pordenone?

«Anche in questo caso la politica ha voluto le sedi staccate e ora dice che sono un costo e non le vuole più. Queste sedi hanno un valore quando, come Pordenone, presentano progetti innovativi e non sono un duplicato di altre sedi».

Martina Milia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonella Riem Natale

ATENE0 E FUTURO
Le sedi staccate?
«Hanno senso se sono innovative»